

MARTINA VENUTI

Allusioni ovidiane nel Prologo delle *Mythologiae* di Fulgenzio

Le *Mythologiae* di Fulgenzio, come è noto, sono parte di un *corpus* che include *Virgiliana Continentia*, *Sermones Antiqui*, *De aetatibus mundi*¹. Mentre per questi testi esistono edizioni moderne e traduzioni², ancorché non nuove edizioni critiche, per le *Mythologiae* è invece disponibile al momento unicamente l'edizione teubneriana di Helm del 1898³. Quanto al prologo di quest'opera – da cui è tratto il segmento di testo che sarà oggetto principale della mia analisi – può essere definito a buon diritto un sotto-testo indipendente poiché presenta caratteristiche specifiche, soprattutto per la sua varietà strutturale e per i numerosi meccanismi posti in atto dall'autore⁴. Andrà allora sottolineato che lo scopo del presente lavoro è da una parte rendere più sistematici alcuni elementi emersi negli studi critici più recenti riguardo alla presenza delle *Metamorfosi* di Ovidio nel prologo delle *Mythologiae* di Fulgenzio; dall'altra, stimolare più in generale l'interesse per tale prologo, per la sua struttura e per i suoi modi di ri-uso della tradizione classica⁵. La scrittura di Fulgenzio, dice

¹ Per la bibliografia fulgenziana strumento essenziale è il sito web curato da Gregory Hays <http://people.virginia.edu/~bgh2n/fulgbib.html>. I riferimenti di pagina e di riga sono ricavati da Helm 1898.

² Di cui si elencano qui le principali e più recenti: Agozzino - Zanlucchi 1972; Rosa 1997; Wolff 2009; Pennisi 1963; Pizzani 1968; Manca 2003.

³ Escludendo volutamente la versione in inglese di Whitbread che non riproduce il testo latino e presenta una certa libertà nell'affrontare il testo fulgenziano (Whitbread 1971). Sono poi a conoscenza di lavori in corso in ambito americano (Gregory Hays ha da tempo annunciato traduzione e commento di tutto il *corpus*) e francese (Étienne Wolff e Philippe Dain stanno lavorando a traduzione e commento delle *Mythologiae* nell'ambito del gruppo di ricerca internazionale «Polymnia»).

⁴ Rispetto alla *Mythologiae* nel loro complesso, il prologo in se stesso è stato studiato un po' più in dettaglio: oltre al già citato Whitbread, se ne è occupato in modo cursorio Bertini 1974. Tra gli anni Ottanta e Novanta J. Relihan - di cui parlerò più in dettaglio in seguito - gli ha dedicato studi specifici: Relihan 1984, 87-90; 1986, 537-548; 1993. Silvia Mattiacci ha analizzato con attenzione il testo fulgenziano, concentrandosi sui componimenti in versi: Mattiacci 2002, 252-280. Infine, andranno menzionate le numerose note di G. Hays degli ultimi dieci anni e in particolare il suo recentissimo contributo "*Index te libelli fefellit*": *The Prologue to Fulgentius's Mitologiae*, un *conference paper* discusso l'anno scorso alla Cornell University e non ancora pubblicato.

⁵ Vale forse la pena di sottolineare preliminarmente che Ovidio è solo *uno* degli *auctores* di Fulgenzio, preso qui a modello per esemplificare un meccanismo di appropriazione della tradizione proprio dell'autore tardoantico. Indagare più a fondo e ad ampio spettro i modelli fulgenziani, a partire da Virgilio e passando per la Musa epigrammatica di Marziale, attraverso poi il grande riferimento di Marziano Capella e Boezio - solo per citarne alcuni tra i più evidenti - sarebbe tema assai ricco, ma che non può essere assolto qui.

Silvia Mattiacci, è «una sfida continua all’acume del lettore, costantemente sollecitato a capire le allusioni oscure e stravaganti, a riconoscere i modelli letterari ora più ora meno palesemente evocati»⁶: questa è appunto la sfida che vorrei accettare.

T1: Fulg. *myth.* 10,19-11,18

Tum ego: «Index te libelli fefellit, generosa [H 10,20] Loquacitas; non mihi cornutus adulter arripitur nec imbre mendaci lusa [Danae] uirgo cantatur, dum suo iudicio [H 11,1] deus sibi pecudem praetulit et hanc auro decepit quam potestate nequiuit; non suillo canimus morsu depastum amantis iuuenis femur nec in meis libellulis sub falsa alite puerilis pependit lasciua; non olorinis reptantem adulterum plumis, ova pulligera uirginibus inculcantem quam semina puerigena uisceribus infundentem, nec lignides puellas inquirimus, Hero atque Psychen, poeticas garrulantes ineptias, dum haec lumen queritur extinctum, illa deflet incensum, ut Psyche uidendo perderet et Hero non uidendo [H 11,10] perisset; nec referam uirginali figmento *nonacrinam* [ed. Helm: Aricinam] lusam uirginem, dum quaereret Iuppiter quod magis esse uellet quam fuerat. Mutatas itaque uanitates manifestare cupimus, non manifesta mutando fuscamus, ut senior deus hinnitus exerceat et sol fulgoris igne deposito malit anilibus exarari rugis quam radiis; certos itaque nos rerum praestolamur effectus, quo sepulto mendacis Graeciae fabuloso commento quid mysticum in his sapere debeat cerebrum agnoscamus».

Come si vede, il segmento proposto si apre con la didascalia *Tum ego*. A partire da qui si possono introdurre alcuni dati utili: c’è un *ego* che parla – o meglio che risponde a qualcuno (*Tum* indica una reazione); questo *ego* è Fulgenzio stesso poiché Fulgenzio-autore si è diffratto mettendo in scena un Fulgenzio-personaggio. Si tratta della prima spia di una delle caratteristiche strutturali del testo, vale a dire la sua forma di rappresentazione ‘drammatica’: alcune figure si muovono su una scena e dialogano fra loro. A prendere la parola è il personaggio Fulgenzio, che a sua volta sta rispondendo a Calliope; i due saranno i protagonisti del dialogo, ma più oltre non mancheranno altre importanti figure, che appariranno nella seconda parte, in una sorta di sfilata allegorica e densa di significato: *Satira*, *Vrania* e *Philosophia*.

Per contestualizzare il passo proposto (T1), va detto che l’apparizione di Calliope a Fulgenzio non avviene casualmente, ma a seguito di un’espressa invocazione in versi (tetrametri trocaici catalettici) che costituisce uno dei due *divertissements* letterari – come li ha definiti ancora Silvia Mattiacci⁷ – che scandiscono il testo dividendolo in sezioni ben separate, assumendo cioè una funzione strutturale e non solo esornativa o di sfoggio di dottrina (il secondo è una lunga perifrasi astrologica in esametri, una parodia dei moduli epici: *myth.* 13, 6-15). Calliope dunque appare parlando in prima persona, con un lungo discorso. Quindi Fulgenzio la accoglie dandole il benvenuto e prendendo poi finalmente la parola attraverso quello che possiamo ugualmente

⁶ Mattiacci 2002, 252.

⁷ Mattiacci 2002.

definire un *divertissement* letterario, una specie di dimostrazione di abilità concentrata in un *collage* di citazioni, due da Virgilio e una da Terenzio⁸. Calliope, divertita dalla maestria del suo interlocutore, lo riconosce come poeta e letterato e gli conferisce una sorta di investitura poetica, appellandolo *nouus mystes* della poesia.

Proprio a questa investitura – che si rivelerà ‘falsa’ e dettata da un’erronea valutazione delle intenzioni di Fulgenzio da parte di Calliope – risponde il brano in oggetto: *Tum ego...* (T1).

Tum ego: «Index te libelli fefellit, generosa [H 10,20] Loquacitas; non mihi cornutus
adulter arripitur nec imbre mendaci lusa [Danae] uirgo cantatur, dum suo iudicio [H
11,1] deus sibi pecudem praetulit et hanc auro deceptum quam potestate nequiuuit...

È la dichiarazione di intenti di Fulgenzio. L’autore elenca, in una lunga preterizione mitologica, che cosa *non* sarà oggetto della sua opera e che cosa invece indagherà (*non mihi...*). Il primo mito che egli dichiara come tema da scartare è il *cornutus adulter*, con riferimento a Giove/toro nella vicenda di Europa. Segue subito dopo il riferimento a un altro amore di Giove, quello per Danae.

Dopo questo accenno, l’autore spiega i due miti più in dettaglio, ed è ciò che interessa. Infatti ne propone un’efficace sintesi di narrazione e interpretazione, dove la prima, la narrazione, è davvero ellittica, mentre la seconda, l’interpretazione, è scopertamente faziosa, in accordo con lo stile fulgenziano. Sottolineo questo elemento perché va rilevato che anche nelle *Mythologiae* vere e proprie il ‘racconto’ dei miti non avviene mai per esteso e non risponde quindi a una funzione di tipo ‘scolastico’ o ‘manualistico’. Piuttosto, la vicenda mitica viene sempre data per scontata e viene anzi scomposta in pochi tratti non sempre coesi fra loro, su cui è poi appuntata l’attenzione del lettore. La vicenda originale, se occorre, è stravolta per isolare le parti ritenute importanti o interessanti ai fini interpretativi che Fulgenzio persegue, senza curarsi di una completezza o anche solo di una logica lineare del racconto⁹.

Ma, tornando a noi, quello che soprattutto va notato è che già qui viene sfruttata (con quale fine diverrà progressivamente più chiaro) un’allusione a – e, a sua volta, un’interpretazione di – Ovidio.

T2: EUROPA. *Ou. met. II 846-850*

Non bene conueniunt nec in una sede morantur
maiestas et amor: sceptri grauitate relict,
ille pater rectorque deum, cui dextra trisulcis
ignibus armata est, qui nutu concutit orbem,

⁸ Fulg. *myth.* 9,24-10,5. Le citazioni sono da Verg. *ecl.* 9,11ss. e 5,47 e da Ter. *Eun.* 246.

⁹ Cf. Venuti 2010, 71-90.

induitur faciem tauri mixtusque iuuenis
mugit et in teneris formosus obambulat herbis.

Nel testo ovidiano la passione di Giove viene presentata quale elemento in antitesi e in alternativa alla sua maestà e all'autorità di padre degli dèi (la *potestas* di cui parlava Fulgenzio T1, anche se lui non citava direttamente il nome e il rango di Giove, indicato genericamente come *adulter/deus*); inoltre va notato come tale passione conduca appunto Giove a preferire addirittura la *facies* di toro alla sua *maiestas* di dio (forse con una ironica intenzione allusiva al torello della VI egloga, che pure *mixtus iuuenis... formosus in teneris obambulat herbis*). Idea, anche questa, espressa da Fulgenzio, attraverso il nesso *deus sibi pecudem praetulit*.

Tornando allora a T1, il testo prosegue in questo modo:

...non suillo canimus morsu depastum amantis iuuenis femur nec in meis libellulis
sub falsa alite puerilis pependit lasciua; non olorinis reptantem adulterum plumis, oua
pulligera uirginibus inculcantem quam semina puerigena uisceribus infundentem...

Sempre all'interno della figura di preterizione, si incontrano le successive allusioni mitologiche: la prima va ad Adone (*amantis iuuenis femur... depastum... suillo morsu*), la seconda a Ganimede (*sub falsa alite puerilis... lasciua*), la terza a Leda (*adulter reptans olorinis plumis*).

Per quanto riguarda Adone, si potrebbe pensare a una discontinuità rispetto alla serie in cui si trova: Giove non vi è coinvolto, non si tratta di una delle sue trasformazioni. Tuttavia questa discontinuità può essere riassorbita se si considera l'allusione al testo ovidiano (T3) che ha di nuovo al suo centro l'abbassamento di una divinità di fronte alla passione, già incontrato in precedenza.

T3: ADONE. Ou. met. X 532

Abstinet et caelo: caelo praefertur Adonis.

Qui la divinità protagonista è Venere, ovviamente, non Giove; Venere che arriva a dimenticare e trascurare tutto per amore di Adone. Il culmine della sua passione è raggiunto nel verso ovidiano riportato (T3), con il chiasmo e l'allitterazione che conferiscono maggiore icasticità a quella che Fulgenzio trasforma in una precisa condanna morale: Venere arriva a preferire Adone perfino al cielo. In questo passaggio si noti il verbo *praefertur*, che è usato anche da Fulgenzio (T1: *praetulit*) e che sarà importante per quello che segue.

Riguardo invece a Ganimede, in Ovidio si legge:

T4: GANIMEDE. Ou. met. X 148-158

“Ab Ioue, Musa parens, (cedunt Iouis omnia regno)
carmina nostra moue. Iouis est mihi saepe potestas
dicta prius [...] 150

Nunc opus est leuiore lyra, puerosque canamus
dilectos superis, inconcessisque puellas
ignibus attonitas meruisse libidine poenam.

Rex superum Phrygii quondam Ganymedis amore 155
arsit et inuentum est aliquid quod Iuppiter esse
quam quod erat mallet. Nulla tamen alite uerti
dignatur, nisi quae posset sua fulmina ferre.

In questo brano va notato il richiamo al concetto insito nel fulgenziano *deus sibi pecudem praetulit* di T1, che sarà da mettere in relazione con il passo sottolineato *aliquid quod Iuppiter esse/ quam quod erat mallet* (qualcosa che Giove preferì essere rispetto a quello che già era, vv. 156-157). Segnalo poi che sia l'episodio di Ganimede sia quello di Adone vengono, in Ovidio, dallo stesso contesto – il canto di Orfeo che ha perduto Euridice per la seconda volta – contesto, oltretutto, presentato con una forte valenza ‘morale’ da parte del poeta: Orfeo, deluso in amore e sdegnato dell'amore stesso, sente il bisogno di *mouere carmina sua ab Ioue*, in quanto Giove è sinonimo di *potestas* a cui *omnia cedunt* (sono i vv. 148ss., T4), e sente il bisogno di cantare con una *lyra leuior*, così dice, di *pueri dilecti superis* e *puellae* che, *inconcessis... ignibus, meruerunt, attonitae, poenam*. Tutti termini e procedimenti che ben si adattano al prologo fulgenziano, che ha pari desiderio di arguzia e intenzione di morale, anche se diverso atteggiamento complessivo, com'è ovvio.

Inoltre, a questo punto varrà la pena di ricordare l'episodio celebre della tela di Aracne, perché in esso si ritrovano le tre fanciulle amate da Giove e ricordate qui da Fulgenzio: Europa, Danae e Leda, quest'ultima sicuramente presente all'auto-re tardoantico, dal momento che la successiva allusione fulgenziana va infatti alla vicenda di Leda.

T5: EUROPA, DANAE, LEDA. Ou. met. VI 103-114

Maeonis elusam designat imagine tauri
Europam: uerum taurum, freta uera putares;
ipsa uidebatur terras spectare relictas
et comites clamare suas tactumque uereri
adsilientis aquae timidisque reducere plantas.
Fecit et Asterien aquila luctante teneri,

fecit olorinis Ledam recubare sub alis;
addidit, ut satyri celatus imagine pulchram
Iuppiter implevit gemino Nycteiða fetu,
Amphitryon fuerit, cum te, Tirynthia, cepit,
Aureus ut Danaen, Asopida luserit ignis,
Mnemosynen pastor, uarius Deoida serpens.

In T1, riguardo a Leda, andranno anche notate le figure di parola, impregnate di richiami erotici (*oua pulligera uirginibus inculcantem quam semina puerigena uisceribus infundentem...*). Questo meccanismo crea in realtà, all'interno di un rifiuto della letteratura mitologica – insito nella preterizione e anche solo per questo, almeno in qualche misura, già di per sé falso – un compiacimento tutto retorico, nonché uno spazio letterario che sarà in un secondo tempo destinato alla programmatica negazione, per lasciare posto – anticipo qui le mie conclusioni – al primato del ragionamento filosofico sulla letteratura di puro diletto. Ma proseguiamo: a Leda torneremo tra poco.

[T1] ...nec lignides puellas inquirimus, Hero atque Psychen, poeticas garrulantes ineptias, dum haec lumen queritur extinctum, illa deflet incensum, ut Psyche videndo perderet et Hero non uidendo [H 11,10] perisset...

È la volta ora di due eroine mitologiche, le 'fanciulle delle lucerne' (*lignides*), Ero e Psiche, che già avevano fatto la loro comparsa all'inizio del prologo, all'interno di un passo piagato da forti difficoltà testuali dovute sia a corruzione di trasmissione sia a oscurità di dettato (T6), e che ora vengono invece citate entrambe esplicitamente per nome.

T6: ERO E PSICHE. Fulg. *myth.* 3,20-4,2

Neque enim illas Heroidarum arbitris lucernas meis praesules libris, quibus aut Sulpicillae procacitas aut Psyches curiositas declarata est neque illam quae fui maritum fedriam† in tumulum duxit aut leandricos natatus interceptit...

Rimando a questo passo perché anche in questo caso vi è la comparsa in coppia delle due eroine, di nuovo all'interno di una figura di preterizione. Ciò dimostra la cosciente continuità e la 'formularità' del discorso fulgenziano. Che per Ero Fulgenzio guardi direttamente all'Ovidio delle *Heroides* (Ou. *epist.* 18 e 19) emerge già da T6 (*leandricos natatus*). Psiche, invece, non è un personaggio ovidiano, ma per Fulgenzio è figura dotata *naturaliter* di particolare fascino, all'interno di un'opera di interpretazione morale dei miti; tanto da rendere Fulgenzio stesso un anello importante nella tradizione della favola apuleiana¹⁰.

¹⁰ Cf. Mattiacci 2003, 229-256.

A margine di tutto ciò, e per tornare poi a Leda, è da notare come sia Danae, Ganimede e Leda, sia Ero e Psiche, che qui vengono dichiarati temi da non toccare, saranno invece oggetto di trattazione nel corso delle *Mythologiae* rispettivamente nella diciannovesima e ventesima *fabula* del primo libro, nella tredicesima del secondo, nella quarta e nella sesta del terzo. Ero e Leandro rappresentano i pericoli della passione d'amore in giovane età; Psiche è invece protagonista di una delle più lunghe e complesse *fabulae*, in cui l'eroina, che allegoricamente è l'*anima*, è rappresentata come figlia di *deus* e *materia*. Le sue due sorelle sono la carne e il libero arbitrio; a Danae è dedicata solo una riga, in cui si allude all'avidità di denaro che spinge a cedere alla corruzione; Ganimede è trattato come *bellica praeda*. Leda infine è al centro di una *fabula* più complessa, introdotta da una massima moraleggiante, in cui si legge

T7: LEDA. Fulg. myth. 54,3-6

Libido enim honestatis nouerca dum quod expediat nescit, semper est maiestati contraria. Qualis enim diuinitas qui quaesit quod esse uelit, ne quod fuerat esset...

Come si vede, oltre al concetto di *libido* opposto a quello di *maiestas*, che letteralmente rimanda a T2 (*Non bene conueniunt nec in una sede morantur/ maiestas et amor...*), è qui ripreso ancora il tema di cui si sta trattando («Infatti qual è la divinità che cercò di essere quello che voleva per non essere ciò che già era?»). Inoltre la *fabula*, che come si è detto è molto avanti nel testo, mostra di trovare nel prologo i suoi presupposti, svelando così la cosciente continuità del discorso fulgenziano, pur essendo poi giocata sulla lettura di Giove come *potentia* e di Leda come *iniuria* e degli effetti corrotti che derivano dalla miscela dei due elementi.

[T1] ...nec referam uirginali figmento nonacrinam lusam uiraginem, dum quaereret Iuppiter quod magis esse uellet quam fuerat...

Dopo Ero e Psiche è la volta di Callisto (*uirago... lusa uirginali figmento*), un altro degli amori adulterini di Giove: il mito narra che il padre degli dèi sedusse la fanciulla, seguace di Diana, ingannandola e assumendo lui stesso le vesti della dea.

L'identificazione della vicenda cui allude Fulgenzio non è mai stata un problema: aveva riconosciuto Callisto, la vergine di Nonacri, già Giovan Battista Pio, che nel 1498 pubblicò a Milano, sotto il titolo di *Enarrationes allegoricae fabularum*, l'*editio princeps* delle *Mythologiae* accompagnata da un commento¹¹; ma la difficoltà riguarda *ab antiquo* la lezione che Helm ancora stampava nel 1898, vale a dire *Aricinam*, al posto dell'ormai accettato *nonacrinam* (qui infatti messo a testo). È

¹¹ Cf. Venuti 2008, 407-427.

proprio grazie al riferimento all'ipotesto di Ovidio (T8) che il passo venne risolto da Ellis nel 1904¹².

Guardiamo ora ad Ovidio.

T8: CALLISTO. Ou. *met.* II 409-410; 428-430

Dum redit itque frequens, in uirgine Nonacrina
haesit et accepti caluere sub ossibus ignes.

[...] salue, numen, me iudice,” dixit
“Audiat ipse licet, maius loue.” Ridet et audit
et sibi praeferri se gaudet et oscula iungit¹³

Il contributo di Ellis, che pure ebbe la giusta intuizione per risolvere il passo fulgenziano, si limitava comunque a una nota filologico-testuale e non traeva dalla sua stessa intuizione forse tutto quello che era possibile trarne. Alle considerazioni di Ellis va infatti aggiunta la lettura, poco oltre, dei vv. 428-430; tale lettura porta a chiamare in causa il contributo di Relihan che, come accennavo in principio, ha dedicato alcuni studi al prologo, e da cui è partita la mia riflessione; Relihan, infatti, ha il merito di aver messo in luce ad esempio la connessione tra Fulgenzio, il passo ovidiano relativo a Callisto (T8) e quello di Ganimede (T4)¹⁴, dando un notevole spunto per ricostruire quella rete di rimandi ovidiani che sto tentando di raccogliere, sottolineare e ampliare a mia volta.

Lo studioso, però, dava un'interpretazione dei passi segnalati in chiave di distanziamento e negazione da parte di Fulgenzio nei confronti di Ovidio. Fulgenzio avrebbe sì citato il poeta antico, ma per negarne la veridicità all'interno della lunga preterizione. La lettura di Relihan si muoveva in una chiave cristiana e apologetica che si rivela poco convincente e che qualche anno fa è già stata messa in dubbio¹⁵. Tuttavia, credo sia possibile aggiungere ancora alcuni elementi, proprio partendo dal ruolo svolto, in questa sezione cruciale, da Ovidio e dalle allusioni di Fulgenzio ad Ovidio.

¹² Ellis 1904, 61-71. Andrò sottolineato come questo caso sia utile per mostrare come, nonostante il valore storico dell'edizione teubneriana di Helm, essa necessiti di essere urgentemente rivista e riaffrontata, perché singole soluzioni testuali - brillantemente raggiunte, come qui, attraverso meccanismi di intertestualità o, più in generale, attraverso una lettura maggiormente approfondita del testo stesso, anche a breve distanza cronologica dall'edizione critica - non vadano poi perdute.

¹³ Cf. *supra* T1 Fulg. *myth.* 11,1 dum suo iudicio deus sibi pecudem praetulit: nel confronto si vede, ancora una volta - e, sia pure, con un valore leggermente diverso da quello che gli attribuisce Fulgenzio - il ricorrere del tema del praeferre aliquid/aliquem deo.

¹⁴ Relihan 1993, 279 nt. 42.

¹⁵ Mattiacci 2002, 254s. nt. 9.

[T1] ... Mutatas itaque uanitates manifestare cupimus, non manifesta mutando fuscamus...

È questo il punto importante, su cui infatti Relihan aveva insistito¹⁶. Dopo la lunga preterizione si incontra questo momento di pausa, nel quale l'autore dichiara con solennità, e questa volta in modo positivo, i suoi intenti, attraverso un'affermazione sintetica, retoricamente costruita ancora una volta su un gioco di figure di parola e di suono: i poliptòti *mutatas/mutando* e *manifestare/manifesta* incastrati a chiasmo, l'allitterazione discreta e 'complessa' *mutatas... manifestare cupimus/manifesta mutando fuscamus*, con un rincorrersi inanellato delle lettere *u, f, m*.

Si ha ancora un gioco allusivo intessuto con il testo di Ovidio, del quale è evocato il proemio

T9: Ou. met. I 1-4

In noua fert animus mutatas dicere formas
corpora: di, coeptis (nam uos mutastis et illa)
adspirate meis primaque ab origine mundi
ad mea perpetuum deducite tempora carmen.

che andrà poi confrontato con la chiusa dell'invocazione alle Muse di Fulgenzio, in tetrametri:

T10: INVOCAZIONE. Fulg. myth. 8,4-5

ad meum uetusta carmen saecla nuper confluant.

Questo verso, l'ultimo del *carmen* cui accennavo all'inizio – che viene *prima* di tutta la preterizione di T1 –, è il suggello dell'invocazione alle Muse. L'autore chiede che le antiche età (*uetusta... saecla*) e con esse le antiche tradizioni poetiche, confluiscono nel suo canto (*ad meum carmen... confluant*).

Nella sua lettura del testo, Relihan sforzava il passo fulgenziano in direzione della propria interpretazione, sostenendo che Fulgenzio guarderebbe a Ovidio quale paradigma di come *non* fare poesia, di come *non* scrivere miti. Ma non è così: al contrario, il verso conclusivo di Fulgenzio richiama Ovidio – e all'inizio di tutta una sezione fatta di riferimenti ovidiani – proprio perché Ovidio è un alto rappresentante di quella tradizione poetica dei *uetusta saecla* che egli vuole catturare nel suo *carmen*, di modo da proporre una sintesi, un ri-uso e un superamento.

Fulgenzio, cioè, non si pone come un 'anti-Ovidio', come voleva Relihan, e certo non guarda ad Ovidio come maestro del fare o del non fare poesia; vuole piuttosto

¹⁶ Relihan 1984, 88-90; Relihan 1986, 543; Relihan 1993, 154ss.

sfruttare Ovidio, grande scrittore di miti, per sottoporre il materiale delle *Metamorfosi* a un'opera di ribaltamento 'filosofico'. Le *uanitates* della mitologia greca subiranno una nuova e diversa indagine esegetica, che punta allo svelamento della verità.

E infatti, dopo aver fissato questo obiettivo 'metodologico', si presenta una nuova preterizione, con altri due esempi: il mito di Saturno e quello di Apollo e Leucotoe.

[T1] ...ut senior deus hinnitus exerceat et sol fulgoris igne deposito malit anilibus
exarari rugis...

Per quanto riguarda il primo mito, Relihan sostiene in modo apodittico che il *senior deus* nascosto sotto la consueta allusività erudita di Fulgenzio sarebbe «Poseidon pursuing Demeter»¹⁷. Ma già le glosse ai manoscritti¹⁸ e i vari commentatori fulgenziani (Pius 1498, Locher 1521¹⁹ e Muncker 1681²⁰) identificavano giustamente il dio con Saturno. Si tratta infatti di notizia che si trova in diversi esempi antichi: cf. tra gli altri Verg. *georg.* III 93-94 *Saturnus, et altum / Pelion hinnitu fugiens impleuit acuto* e relativi scoliasti (Seru. *georg.* III 93; Prob. Verg. *georg.* III 92-94); Arnob. *nat.* IV 26 *Numquid senex Saturnus iamdudum obsitus canis atque annorum uetustate iam frigidus nostris carminibus indicatur ab uxore in adulterio comprehensus induisse formam feri et sub pecoris specie hinnitibus euolauisse iactatis?*; Hyg. *fab.* 138,1 *Iouem cum quaereret per terras, in Thracia cum Philyra Oceani filia in equum conuersus concubuit, quae ex eo peperit Chironem centaurum*; ma soprattutto Ou. *met.* VI 126, nel già ricordato episodio della tela di Aracne, dove Saturno chiude la serie delle scene: *Saturnus equo geminum Chirona creatit.*

Quanto all'identificazione del secondo mito (*sol fulgoris igne deposito malit...*), risulta più oscura: Pius rimandava al mito di Apollo e Admeto, riadattando Seru. *Aen.* VI 398 o VII 761 *Apollo in uetulum pastorem diuinitate deposita transformatus*. Tuttavia, non mi sembra in discussione che ad essere evocato sia l'episodio di Apollo e Leucotoe, narrato da Ou. *met.* IV 194-233 (T12), nel quale il dio assume le vesti di Eurynome, madre della fanciulla, e si introduce così nella stanza in cui potrà giacere liberamente con l'amata.

Nempe tuis omnes qui terras ignibus uris,
uraris igne nouo; quique omnia cernere debes. 195
Leucothoen spectas et uirgine figis in una,
quos mundo debes, oculos. [...]
[...]

¹⁷ Relihan 1993, 279 nt. 44.

¹⁸ Ad esempio le glosse all'*Harleianus 2685* usato da Helm.

¹⁹ Locher 1521, *ad l.*

²⁰ Muncker 1681, *ad l.*

Dumque ibi quadrupedes caelestia pabula carpunt
 noxque uicem peragit, thalamos deus intrat amatos
uersus in Eurynomes faciem genetricis et inter
 bis sex Leucothoen famulas ad lumina cernit 220
 leuia uersato ducentem stamina fuso.

Di nuovo si ha un mito ovidiano, e di nuovo un dio che preferisce ‘abbassarsi’, che preferisce qualcos’altro all’essere se stesso.

Avviamoci così alla conclusione:

[T1] ...certos itaque nos rerum praestolamur effectus, quo sepulto mendacis Graeciae
 fabuloso commento quid mysticum in his sapere debeat cerebrum agnoscamus’.

Il discorso di Fulgenzio si chiude con una dichiarazione programmatica che indica l’oggetto dell’indagine, vale a dire i *certi rerum effectus* che l’autore si propone di ricercare e mostrare in opposizione alle falsità dei miti greci.

A dover essere dimenticata sarà l’interpretazione dei miti così come erano intesi dalla mendace Grecia: la nuda ‘lettera mitologica’ pagana è solo *forma* e *significante*. Nelle *Mythologiae* in effetti comparirà nelle *fabulae*, ma dovrà essere indagata come veicolo dei contenuti di verità, cioè la *sostanza* e il significato, di cui Fulgenzio sarà portatore nella sua opera. Con una considerazione che si riferisce al rapporto di Servio con il testo virgiliano, ma che vale a mio avviso ancor più per Fulgenzio, si può dire che l’autore «rifugge dal valore autonomo della creazione fantastica, ma se ne serve come schema in cui strutturare la dottrina. Attinge dalla tradizione un patrimonio di immagini, che fondano l’accettabilità del messaggio, pur arduo, in esse celato»²¹.

E la ‘nuda lettera mitologica’ viene appunto da Ovidio, autore *celeberrimus* insieme a Lucano (cf. *myth.* 32,2) e dunque tutt’altro che rimosso, dal quale Fulgenzio eredita anche la tematica interpretativa (il dio che si abbassa e si trasfigura), caricandola però di valenze estranee al testo classico in una direzione genericamente filosofica e non necessariamente cristiana. In questo consiste il suo contributo.

Per tirare allora le fila del discorso, spero di aver integrato gli spunti importanti già presenti nei contributi citati e di aver mostrato come il ri-uso dell’autore antico sfrutti nel prologo un meccanismo sottile e fortemente cosciente, in un certo senso più profondo che se si trattasse di scoperte citazioni: l’‘abbassamento’ della divinità, che, in preda alla lascivia, preferisce un’altra forma, una forma ‘decaduta’, a se stessa, dimostra una presa di posizione di Fulgenzio in senso filosofico e letterario. Le *Mythologiae* non saranno più il racconto dilettevole dei miti pagani, ma – data per scontata la conoscenza nei lettori di tale racconto (che infatti Fulgenzio, come

²¹ Lazzarini 1984, 144.

si vede, non fornisce per niente, ma a cui si limita ad alludere) – saranno la loro interpretazione costruttiva (il *mysticum cerebrum*). Tale interpretazione parte da un contenuto e da una forma che sono già in Ovidio, ma che nei loro aspetti di verità solo il *doctus* Fulgenzio, *nouus Plato*²², può far emergere e trasmettere ai suoi lettori, quindi anche a noi.

²² Come si legge proprio alla fine del prologo: *myth.* 15,1.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Agozzino – Zanlucchi 1972
 Fabio Planciade Fulgenzio, *Expositio Virgilianae Continentiae*, a c. di T.Agozzino e F.Zanlucchi, Padova 1972.
- Bertini 1974
 F.Bertini, *Autori latini in Africa sotto la dominazione vandalica*, Genova 1974.
- Ellis 1904
 R.Ellis, *Fulgentiana*, «Journal of Philology» XXIX (1904), 61-71.
- Helm 1898
 R.Helm (ed.), *Fabii Fulgentii Planciadi opera*, Lipsiae 1898.
- Lazzarini 1984
 C.Lazzarini, *Historia/fabula: forme della costruzione poetica virgiliana nel commento di Servio all'Eneide*, «MD» XII (1984), 117-144.
- Locher 1521
 J.Locher, *Fulgentius Placiades in Mythologiis*, Auguste Vindelicorum 1521.
- Manca 2003
 Fulgenzio, *Le età del mondo e dell'uomo*, a c. di M.Manca, Alessandria 2003.
- Mattiacci 2002
 S.Mattiacci, 'Divertissements' poetici tardoantichi: i versi di Fulgenzio Mitografo, «Paideia» LVII (2002), 252-280.
- Mattiacci 2003
 S.Mattiacci, *Apuleio in Fulgenzio*, «SIFC» IV s. XVI (2003), 229-256.
- Muncker 1681
 Th.Muncker, *Mythographi latini. C. Jul. Hyginus. Fab. Planciades Fulgentius. Lactantius Placidus. Albricus, philosophus*, Amstelodami 1681.
- Pennisi 1963
 G.Pennisi, *Fulgenzio e la "Expositio sermonum antiquorum"*, Firenze 1963.
- Pius 1498
 I.B.Pius, *Enarrationes allegoricae fabularum fulgentii placiadis*, Mediolani 1498.
- Pizzani 1968
 Fabio Planciade Fulgenzio, *Definizione di parole antiche*, Intr., testo, trad. e note a c. di U.Pizzani, Roma 1968.
- Relihan 1984
 J.Relihan, *Ovid Metamorphoses I. 1-4 and Fulgentius' Mitologiae*, «AJPh» CV (1984), 87-90.
- Relihan 1986
 J.Relihan, *Satyra in the Prologue of Fulgentius' Mythologies*, in C.Deroux (ed.), *Studies in Latin Literature and Roman History*, IV, Bruxelles 1986, 537-548 («Collection Latomus» CXCVI).
- Relihan 1993
 J.Relihan, *Ancient Menippean Satire*, Baltimore and London 1993.

Rosa 1997.

Fulgenzio. *Commento all'Eneide*, a c. di F.Rosa, Milano-Trento 1997.

Venuti 2008

M.Venuti, *L'editio princeps delle Mythologiae di Fulgenzio, Ioannes Baptista Pius, Enarrationes allegoricae fabularum fulgentii placiadis*, Mediolani 1498, «Paideia» LXIII (2008), 407-427.

Venuti 2010

M.Venuti, *La materia mitica nelle Mythologiae di Fulgenzio: la Fabula Bellerofontis* (Fulg. *myth.* 59.2), in M.Gioseffi (cur.), *Uso, riuso e abuso dei classici. Miscellanea di studi*, Milano 2010, 71-90.

Wolff 2009.

É.Wolff, *Virgile dévoilé*, Villeneuve-d'Ascq 2009.

Whitbread 1971

L.G.Whitbread, *Fulgentius the Mythographer*, Columbus (Ohio) 1971.